

POTENZIALITÀ E LIMITI DEL REDDITO DI BASE

RISPOSTE AL QUESTIONARIO DI ETICA & POLITICA

LAURA PENNACCHI

Fondazione Lelio e Lisli Basso

laura.pennacchi@fastwebnet.it

ABSTRACT

In this article the issue of basic income is analyzed along five main research vectors: A putative “Italian delay” concerning both the reception of the international debate on basic income and the original elaboration of its constitutive elements; Labor transformations in late capitalism; The role played by nation-states in the European space; The new functions performed the realm of social reproduction in contemporary value-producing activities; The supposed existence of an ecologically harmful productivist nexus at the very core of the (different versions of the) Fordist welfare state.

KEYWORDS

Basic income, labor transformations, nation-states, european space, social reproduction, welfare state

Quesito 1.

In Italia, nonostante l'assenza di misure universali di sostegno al reddito abbia per molti anni tenuto fuori il paese dal dibattito europeo, ultimamente si sono moltiplicate iniziative regionali (per esempio il reddito di dignità pugliese o il reddito di autonomia piemontese) o amministrative, proposte di legge (quella del Movimento 5 Stelle e quella di SEL, per esempio), iniziative popolari. Anche il ministro Poletti ha recentemente annunciato l'introduzione di un “reddito di inclusione” a livello nazionale. In molti casi la discussione ha riguardato dispositivi molto distanti, nell'impianto e nella filosofia, dal reddito di base incondizionato, presentando caratteri di familismo ed eccessiva condizionalità. In Svizzera, invece, si è recentemente svolto un referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato su scala nazionale. A cosa è dovuto, a suo parere, il ritardo italiano – ammesso e non concesso che di “ritardo” effettivamente si tratti? Come è possibile tradurre politicamente un dibattito teorico che dura ormai da decenni?

È da salutare con favore che nel dibattito pubblico internazionale alla questione del reddito delle persone si torni ad attribuire una rinnovata centralità, il che peraltro dovrebbe riguardare anche i salari di mercato, come è presupposto dalla riflessione sul *wage-led growth model* che sta appassionando il Nord America. Anche l'Italia, dotandosi di un "reddito di inclusione attiva", si appresta a colmare, almeno parzialmente, il suo ritardo in materia che, in buona misura, è stato dovuto al fatto che storicamente il suo "sistema di *welfare*" clientelistico e particolaristico aveva disseminato in modo disordinato una varietà di sostegni reddituali all'interno di istituti funzionalmente destinati ad altri scopi: tipico il caso della "pensione sociale" e dell'"integrazione al minimo" (per combattere la povertà tra gli anziani) inseriti nel sistema pensionistico (pensato per contrastare gli effetti dell'impossibilità di lavorare nella vecchiaia). In Italia ancora non si provvede all'auspicabile riordino dei molteplici strumenti reddituali, ma si stanno compiendo passi nella giusta direzione.

Il punto, però, è che per orientarsi adeguatamente in una discussione che, anche a livello globale, rimane molto intricata e soggetta a grandi confusioni e/o equivoci, bisogna fare molta maggiore chiarezza. Almeno in tre direzioni. La prima consiste nell'operare accurate distinzioni fra strumenti tra loro molto diversi. Bisogna avere chiare le differenze tra "ammortizzatori sociali" – certamente da estendere e da universalizzare, specie nei paesi europei mediterranei che di tale universalizzazione sono carenti – e varie forme di "reddito minimo", "reddito di cittadinanza", "reddito di base incondizionato". Quest'ultima è un'ipotesi molto più ampia di quelle stesse di "reddito minimo", non solo per gradazione ma per qualità e natura, perché con esso si mira a garantire a tutti, per il solo fatto di essere cittadini di una comunità, un reddito universale e non sottoposto a nessun'altra condizione. Questa ipotesi pone relevantissimi problemi di costo, i quali sarebbero immensi – al punto che Claudio Gnesutta ha parlato per l'Italia di un centinaio di miliardi di euro¹ –, a fronte del ben più limitato ammontare che sarebbe richiesto da piani straordinari per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne ispirati al *New Deal*². Un costo così illimitato rende il primo semplicemente irrealizzabile e i secondi assai più credibili (bisognosi, però, di una volontà politica ben altrimenti radicale di quella che si esprime nell'erogazione di una miriade di bonus e voucher e nella concessione di tante riduzioni delle tasse,

1 Cfr. C. Gnesutta (a cura di), *Come minimo. Un reddito di base per la piena occupazione*, 2013, http://www.bin-italia.org/UP/pubb/Sbilibro9_Come_minimo.pdf.

2 Come quello contenuto nel Libro Bianco per il Piano del lavoro 2013 della CGIL. Cfr. L. Pennacchi (a cura di) *Libro bianco. Tra crisi e "grande trasformazione"*, Ediesse, Roma 2013.

che sono sempre trasferimenti monetari) e questo basterebbe a chiudere la diatriba, insieme alla banale constatazione dell'abbaglio illusorio che si nasconde nell'immaginare che un capitalismo oggi non disposto a dare "lavoro" possa essere più disposto a offrire "reddito". Ma l'ipotesi di "reddito di base incondizionato" pone anche relevantissimi problemi culturali e morali che io considero perfino più importanti di quelli di costo.

E qui veniamo alla seconda direzione su cui ritengo essenziale fare chiarezza, quella relativa allo scandagliamento del background concettuale che sta dietro la proposta del "reddito di base incondizionato", per far emergere grappoli distinti di motivazioni con cui essa viene sostenuta, così esplicitandone i rischi differenziati. Sì, perché non può essere sottovalutato che tra i primi sostenitori della proposta di "reddito di base incondizionato" ci fu Milton Friedman, il monetarista antesignano del neoliberismo che ne formulò una versione con cui essa si presenta come compimento del "conservatorismo compassionevole": riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella "imposta negativa". Lo stesso Philippe Van Parijs è venuto dopo e ha sempre associato la sua riflessione ad un alone *libertarian* con non trascurabili affinità con quello di Friedman e di Robert Nozick, finendo con l'avvalorare, pur di realizzare il "reddito di base", l'immagine di uno stato sociale "minimo" non troppo diverso da quello "residuale" ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento.

La mia opinione è che tale comunanza di lontane ascendenze *libertarian* sia all'origine della strana resistenza a fare i conti con le implicazioni più profonde della crisi "senza fine" esplosa nel 2007/2008 con cui alcuni "teorici di sinistra" ripropongono oggi l'ipotesi del "reddito di base incondizionato", quasi fossero indifferenti a un'analisi politico-strutturale del neoliberismo e del suo esito più devastante, la "crisi permanente" per l'appunto. La motivazione con cui da parte di molti di loro si giustifica il "reddito di base incondizionato" è del tipo "tanto il lavoro non c'è e non ci sarà o quello che c'è è di tipo servile", con la quale, però, il "reddito di base" viene a comportare una sorta di accettazione rassegnata della realtà così come è, quindi una sorta di paradossale sanzione e legittimazione dello *status quo* per il quale si verrebbe ad essere esentati dal rivendicare trasformazioni più profonde. Non è forse questa la convinzione di Guy Standing, il quale argomenta che il destino delle società occidentali è di essere "società senza lavoro", per questo da compensare

e da risarcire monetariamente con forme di “reddito di cittadinanza” che antepongano la rivendicazione del “reddito” a quella del “lavoro”³? È quasi del tutto assente il tentativo di intrecciare l’analisi delle trasformazioni con una osservazione degli elementi *strutturali* del funzionamento dell’accumulazione e della produzione del sistema economico capitalistico nella sua distruttiva versione neoliberista. Ci si limita a una considerazione delle diseguaglianze come problema solo *distributivo* e *redistributivo* da trattare *ex post*, non anche problema *allocativo* da trattare *ex ante* perché attinente al funzionamento delle strutture, dell’accumulazione, della produzione. Non voglio certo negare che la redistribuzione sia questione gravissima. Ma bisogna avere consapevolezza della profondità degli aspetti problematici del capitalismo che essa mette in gioco. Posto che la “genialità”, se così vogliamo chiamarla, del neoliberismo è stata di inventare un nuovo elemento autonomo di domanda – il consumo finanziato con debito – oggi il problema cruciale è intervenire politicamente su quell’intreccio tra assetti produttivi, finanza e redistribuzione che ha creato un elemento autonomo di domanda sfociato in sovraconsumo. E questo è un problema di *allocazione* e di *struttura*. Del resto, c’è qualche correlazione tra la sbrigatività con cui gli affezionati al “reddito di base incondizionato” considerano le realizzazioni *politiche* – eredità del *New Deal* e della rivoluzione keynesiana – dei “trent’anni gloriosi” (rapidamente archiviate come una “parentesi” di eccezionale crescita in un trend di lungo periodo stagnante, senza chiedersi “chi” e “come” l’abbia generata e “chi” e “come” l’abbia sovvertita) e la loro insufficiente chiamata in causa del neoliberismo (che è stato, invece, il movimento “politico” di destra che ha rovesciato i “trent’anni gloriosi”), in particolare delle sue specifiche responsabilità nella generazione e nell’esplosione delle diseguaglianze.

Problemi di *allocazione* e di *struttura* si pongono tanto più al presente, rispetto ai quali non sono in grado di incidere davvero strumenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati – quale è il reddito di base – che rischiano di proporsi come *strumento unico* con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di *policies* articolate, mirate, concrete. All’opposto, essi possono rafforzare alcuni rischi:

- che i veri problemi odierni (in particolare l’incapacità del sistema economico di generare “piena e buona occupazione”) rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto a essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario;

3 Cfr. G. Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, Bologna 2012.

- che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo *status quo* risulti confermato e sanzionato;
- che l'operatore pubblico sia indotto alla accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile dare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato).

La terza direzione attinente al *background* concettuale su cui reputo essenziale fare chiarezza riguarda la stessa concezione del lavoro. Stupisce, infatti, che di fronte a quella che i democratici americani non esitano a definire *job catastrophe*, in Europa oggi solo soggetti religiosi – come Papa Francesco, il papa che ha definito il neoliberismo “l'economia che uccide”⁴ – mostrino una persistente forte sensibilità al trinomio lavoro/persona/*welfare*, tornando a ribadire con veemenza che il diritto al lavoro è primario, superiore alla stesso diritto di proprietà, e che il rapporto che ha per oggetto una prestazione di lavoro non tocca solo l'avere ma l'“essere” del lavoratore, chiedendo di “non ridurre la persona umana a puro elemento dei fenomeni economici” e riaffermando la natura di *relazione tra soggetti* del rapporto lavorativo, “titolari di una ‘dignità’ e non solo di un ‘prezzo’” (come è, invece, nella concezione mercificata del lavoro). C'è veramente da chiedersi perché la stessa riscoperta di Marx e della sua critica al capitalismo, indotta dalla crisi economico-finanziaria, non si sia spinta – nemmeno a sinistra – fino al recupero del Marx che, con Hegel, vede nel lavoro il processo attraverso il quale l'uomo non si limita a metabolizzare ma *media* anche simbolicamente il rapporto fra se stesso e la natura, *cambia* se stesso dandosi una funzione autotrasformativa, *esplora* sistematicamente dimensioni intellettuali di consapevolezza e di progettualità. Indubbiamente opera quell'idea non di “liberazione *del* lavoro” ma di “liberazione *dal* lavoro” che da sempre anima teorici come Toni Negri. Ma per interpretare questa reticenza, quando non vero e proprio ripudio (si pensi che si giunge a titolare interi libri *Lavoro male comune*⁵), bisogna risalire anche più in là, al deficit di teoria che ereditiamo dal neoliberismo, e anche alla influenza di quella parte del pensiero di Hanna Arendt – giustamente preoccupata degli aspetti inquietanti delle società di massa – che dei regimi totalitari denunciava la riduzione della *vita activa* a lavoro e dell'“animale politico” a *animal laborans*. Si sottace così l'enorme

4 Cfr. A. Tornielli, G. Galeazzi, *Papa Francesco. Questa Economia Uccide*, Piemme, Milano 2015.

5 Cfr. A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

significato, anche antropologico, della vitale “inquietudine creatrice”⁶ sempre soggettivamente racchiusa nel lavoro. Si trascura che il lavoro è fattore vitale dell’identità del soggetto e attribuzione di significato all’esperienza esistenziale, esprime un’intrinseca dimensione di *apertura* verso il mondo e verso gli altri, contiene *relazioni plurime* (con il contesto in cui l’attività lavorativa si svolge, con il sapere e l’esperire di chi ha operato precedentemente, con gli altri che lavorano), il suo senso è impregnato di *desiderio*, quel desiderio che è un moto verso una destinazione mancante, un orizzonte nel quale non si è e al quale si aspira.

Quesito 2

Di fronte al declino della soggettività “lavorista” su cui si è costruita la mediazione costituzionale novecentesca e a una produzione sempre più eterogenea, il welfare assicurativo di matrice fordista si dimostra inadeguato a garantire le protezioni sociali necessarie a un numero sempre più ampio di soggetti. Si assiste, contemporaneamente, all’emersione di nuove forme di lavoro cooperativo – nell’ambito della cosiddetta sharing economy – che coniugano l’ampia inclusività dell’accesso e della gestione con una proprietà privatistica ed escludente, che ha favorito una rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista. Che ruolo può avere il reddito di base in questo quadro? Preso singolarmente, può esso costituire una risposta all’insicurezza sociale, ponendo le basi, al contempo, per una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale?

Condivido, dunque, la necessità di fare forte riferimento alla problematica della soggettività. Come discuto più approfonditamente nel mio *Il soggetto dell’economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo* (Ediesse, Roma 2015) – in cui mi ingaggio in un impegnativo intreccio tra economia, filosofia, antropologia, sociologia –, sono convinta che il ragionamento vada portato sui fondamenti concettuali e perfino filosofici dell’ortodossia dominante: in primis, la nozione *desoggettivizzata* di agente economico e la pulsione alla *massimizzazione* come unica motivazione razionale all’agire, pilastri dell’ideologia neoliberista, nei quali rintracciamo, tra l’altro, le origini della “strana” *resilienza* odierna del neoliberismo⁷ e della “opacità” intellettuale e

⁶ Cfr. L. Baccelli, *Inquietudine creatrice. Marx e il lavoro*, in “Iride”, n. 1, 2015.

⁷ Questa “stranezza” era stata messa in rilievo da Colin Crouch fin dal 2011, intitolando il suo libro di allora *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, con una efficacia andata perduta nel titolo che venne scelto per l’edizione italiana; cfr. C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Laterza, Roma-Bari 2012.

politica che essa ha contribuito a radicare, lasciandoci con troppi vuoti di pensiero e di analisi che ancora non si riescono a colmare. Ma credo che nessuna ricostruzione di soggettività, individuale e collettiva, sarà possibile se si prescinde dal lavoro. Sotto questo profilo trovo spesso approssimative le ricostruzioni – correnti tra i cultori del “reddito di base incondizionato” – della soggettività “lavoristica” al cuore della mediazione costituzionale novecentesca, vista come irrimediabilmente logorata. Delle tre decadi “gloriose” andrebbero rilevati l’eredità delle politiche fiscali di Roosevelt, la presenza dell’Unione Sovietica negli anni Trenta e l’espansione del comunismo dopo il 1945, l’effetto virtuoso della redistribuzione dei redditi sulla crescita economica, l’importanza dei movimenti sociali, dei partiti di sinistra e del movimento operaio e molte altre cose ancora.

Né ritengo corretta una valutazione di banale inadeguatezza, emersa evolutivamente e naturalisticamente con il tempo, del “*welfare* assicurativo di matrice fordista”: analisi molto serie – tra cui quella di Paul Pierson e la mia (condotta ne *La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populistico*, Donzelli, Roma 2012) – hanno mostrato che alla fine degli anni Novanta del Novecento il *welfare state*, specie europeo, non era affatto in crisi, ma aveva raggiunto “uno stato di maturità” largamente soddisfacente, mentre è stato l’attacco, volto al *retrenchement* mirato alla “restaurazione di classe” neocapitalistica, ingaggiato dal neoliberismo a provocarne una parziale dissoluzione. La difesa del *welfare state* e l’invenzione di nuove forme solidaristiche da parte delle sinistre, irretite nella subalternità culturale a quella forma di “neoliberismo temperato” che sono state le Terze Vie, sono state totalmente insufficienti e ciò peraltro spiega in grande misura la loro afasia e inerzia attuali. Queste sono tutte questioni *politiche* che richiedono non la soluzione “naturalizzata” di una ineluttabile benché non meglio precisata inadeguatezza, ma soluzioni *politiche* da costruire faticosamente e duramente. In questo senso io rispondo “no” anche alla domanda se il reddito di base “preso singolarmente può costituire una risposta all’insicurezza sociale”. Soprattutto se non si dissipa la vaghezza che circonda la retorica sul “*welfare* non produttivistico”, innanzitutto precisando che fine fanno cose molto concrete come la sanità pubblica, l’istruzione pubblica, la previdenza pubblica. Non è, infatti, per caso che le ipotesi di “reddito di base incondizionato” siano sostenute in prevalenza con il presupposto che esso assorba molte delle prestazioni monetarie e dei servizi del *welfare state*, il quale, al contrario, in una fase in cui l’austerità autodistruttiva riporta in auge le privatizzazioni innanzitutto della spesa sociale, andrebbe rafforzato e riqualficato.

Pertanto, io ritengo che oggi vadano pienamente riscoperte l'ispirazione del *New Deal* di Roosevelt e le straordinarie acquisizioni di Keynes e di Minsky. Sono negativamente impressionata dai tanti sostenitori del “reddito di base incondizionato” che ambiscono a costruire un “*welfare* per la *non* piena occupazione”. Al contrario, per me la priorità assoluta va data alla creazione di lavoro demolendo l'ostracismo che è caduto sull'obiettivo della “piena e buona occupazione”. Si deve fare perno sulla “piena e buona occupazione” non in termini irenici, ma nella acuta consapevolezza che la sua *intrusività* – vorrei dire la sua “rivoluzionarietà” – rispetto al funzionamento spontaneo del capitalismo è massima proprio quando il sistema economico *non crea naturalmente occupazione* e si predispone alla *jobless society*, lasciare libero spazio alla quale, però, equivarrebbe a non frapporre alcun argine alla catastrofe, anche e soprattutto in termini disegualitari. Lasciare libero corso al neoliberalismo e alle tendenze spontanee del capitalismo – che naturalmente va verso l'opposto della piena occupazione e cioè la disoccupazione di massa – è il rischio contenuto nelle proposte di generalizzazione dei trasferimenti monetari, come il reddito di base, a *compensazione* e a *risarcimento* di un lavoro che non c'è, costruendo un “*welfare* per la *non* piena occupazione”. Come ho già detto, non si tratta di negare né che alcuni trasferimenti monetari – per esempio per il contrasto alla povertà o per gli ammortizzatori sociali universalizzati – siano necessari, né che politiche di riduzione dell'orario di lavoro possano essere opportune. Si tratta di non cedere al sapore di “resa”, di “rinuncia”, di “abdicazione” che aleggia intorno alle proposte gravitanti sui trasferimenti monetari. La *resa* allo *status quo* – ritenuto imm modificabile –, la *rinuncia* a utilizzare le leve pubbliche e statuali – giudicate compromesse e irriformabili, tanto più dopo la loro dequalificazione operata dal neoliberalismo –, l'*abdicazione* a far valere la responsabilità collettiva nella trasformazione profonda e strutturale dei meccanismi economici neoliberalistici, ritenuta impossibile.

Quesito 3

Il declino della sovranità nazionale, negli ultimi anni, è andato di pari passo con una verticalizzazione della governance, a livello europeo. Il paradigma dell'austerità, dettato dalla troika a trazione tedesca, si è tradotto nella norma fondamentale di governo, fino a deformare le costituzioni nazionali e a incidere sulle politiche nazionali dei paesi “colpevoli” e “incapaci” in quanto indebitati. Possono ancora le proposte di reddito di base fondarsi sul piano nazionale? Oppure, di fronte a una governance trans-nazionale sempre più verticistica e violenta, è necessario assumere lo spazio europeo come terreno

costituente? In questo scenario, evidentemente complesso, come si trasforma il ruolo delle soggettività politiche all'interno dei singoli stati?

Vorrei rispondere a questo terzo quesito insieme al quarto.

Quesito 4

Nella sua forma "classica", o fordista, il welfare aveva stabilito una particolare relazione con il sistema produttivo: quest'ultimo fungeva da elemento centrale (creazione diretta e distribuzione primaria di ricchezza) mentre il primo agiva da ente periferico (azione ridistribuita finalizzata alla tutela individuale e collettiva in caso di fallimento del progetto economico). A sua volta il sistema produttivo si basava sulla centralità del salario in quanto istituzione-chiave della mediazione sociale, cioè sul lavoro subordinato come architrave dell'accesso alla cittadinanza e sulla piena occupazione come obiettivo di fondo della politica economica.

Crediamo sia importante sottolineare come l'elasticità, la forza centripeta dell'istituzione-salario richiedesse alcune condizioni per risultare funzionale, una delle quali è la divisione sessuale del lavoro – denunciata in modo convincente dall'economia politica femminista – e quindi da un lato l'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile e dall'altro il disciplinarmente del lavoratore salariato maschio. Come ha ben messo in luce Silvia Federici (1972), la lotta per il salario al lavoro domestico aveva un duplice obiettivo: in primo luogo mostrare la rilevanza del lavoro femminile extra-salariale per la valorizzazione capitalistica, cioè renderlo visibile, denaturalizzarlo. In secondo luogo salarizzare il lavoro domestico significava scardinare irrimediabilmente il sistema delle compatibilità capitalistiche.

In una situazione, come quella attuale, in cui il lavoro di riproduzione (femminile e non) si sovrappone sempre più al lavoro produttivo classicamente inteso, è possibile pensare al reddito di base come risposta all'internalizzazione della variabile di genere nella valorizzazione capitalistica? Se sì, si tratta della conquista di un grado di libertà superiore in un processo ormai irreversibile, oppure di una nuova modalità, ancor più intensa, di sfruttamento?

Nessuna proposta può oggi fondarsi sul solo terreno nazionale, tanto più quella del rilancio della "piena e buona occupazione" che per definizione ha bisogno di una scala continentale, cioè europea. Questo è il terreno su cui l'austerità deflazionistica di marca "ordo-liberale" tedesca deve essere sfidata da un'iniziativa politica degna di questo nome, se non si vuole lasciare tutto il campo ai populismi nazionalistici e xenofobi. Non a caso il grande studioso

Anthony Atkinson, da un lato propone un “reddito di partecipazione”, cioè un beneficio monetario da erogare sulla base non incondizionatamente della cittadinanza, ma dell’apporto di un contributo sociale (lavoro di varia forma e natura, istruzione, formazione, ecc.), dall’altro consiglia di tornare a prendere molto sul serio l’obiettivo della piena occupazione – eluso dalla maggior parte dei paesi OCSE dagli anni Settanta – facendo sì che i governi operino come *employer of last resort* offrendo “lavoro pubblico garantito”, dall’altro ancora suggerisce che “la direzione del cambiamento tecnologico” sia identificata come impegno intenzionale ed esplicito da parte delle istituzioni collettive, volto ad accrescere l’occupazione, e non a ridurla come avviene con l’automazione, e a enfatizzare la dimensione *umana* della fornitura di servizi specie se pubblici, nella convinzione che le scelte delle imprese, degli individui e dei governi possano influenzare l’indirizzo della tecnologia (e anche per questa via la stessa distribuzione del reddito)⁸. Qui peraltro – sostiene Atkinson – si colloca la possibilità di smascherare l’inganno che può celarsi dietro le fantasmagoriche proposte (istituire privatamente e localmente forme di reddito di base) di alcuni imprenditori della Silicon Valley, interessati a ribadire che l’innovazione è guidata dall’offerta (cioè, traduce Atkinson, dalle *corporations*) e non dalla domanda, vale a dire dai bisogni dei cittadini, ai quali bisogna dare solo capacità di spesa e potere d’acquisto, cioè reddito magari sotto forma di “reddito di base”.

A questo proposito di grande interesse sono le argomentazioni contenute nella recente raccolta di inediti di Hyman Minsky, dal titolo molto eloquente: *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza* (Ediesse, Roma 2013). Infatti, non va bene qualsiasi spesa pubblica, allo scopo di limitarsi a sostenere l’investimento privato e a favorire alti profitti: lo Stato deve intervenire direttamente con iniziative proprie e deve agire non solo sul livello, ma sul contenuto e la qualità dell’occupazione e della produzione, perché la collettività intera è sollecitata a porsi domande radicali su “che cosa”, “per chi”, “come” produrre. Ovviamente l’idea del lavoro da creare deve essere molto ampia, comprensiva di attività spesso considerate non lavoro e non retribuite. I modi di estrinsecazione possono essere vari, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio (sua messa in sicurezza, manutenzione ordinaria e straordinaria, ecc.), dai bisogni emergenti – attinenti all’infanzia, l’adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del *welfare state*. La creatività istituzionale del *New Deal*, così come l’inventiva del Piano del lavoro della CGIL del 1949 e

⁸ Cfr. A. Atkinson, *Inequality. What Can be Done?*, Harvard University Press, Cambridge 2015.

quella con cui Ernesto Rossi coniugava la sua proposta di “Esercito del lavoro” alla generalizzazione del “servizio civile”, possono essere le fonti di inesauribile modernità a cui ispirarsi. Una mobilitazione di energie fuori dal comune andrebbe sollecitata in tutti i settori e in tutte le direzioni, anche con un’estensione quantitativa e qualitativa del “servizio civile”, ben oltre la residualità e l’angustia in cui oggi è mantenuto, a dispetto dei ripetuti, più o meno altisonanti, propositi di riforma. Va anche tenuto presente che oggi varie nuove attività, consentite da tecnologie che rovesciano i tradizionali modelli di produzione e di consumo, a cui ci si riferisce con le espressioni *sharing economy*, *peer-to-peer economy*, *open source*, esprimono nuovi modi di vivere il lavoro – e il rapporto tra lavoro e vita e tra lavoro e intrattenimento – e di creare e distribuire valore. Ma la creazione di *lavoro nuovo* è il cimento decisivo con cui oggi misurarsi. Questo non significa escludere politiche di redistribuzione del lavoro esistente, mediante strategie di riduzione dell’orario di lavoro – a cui già pensava Keynes – nella misura in cui si riveleranno opportune e necessarie. Significa semplicemente che sul piano politico la priorità va data alla *generazione di lavoro addizionale*.

In questo ambito va collocata, a mio pare, anche la problematica del “lavoro di cura” – oggi prevalentemente svolto dalle donne, data la non ancora modificata divisione sessuale dei ruoli all’interno della famiglia – e del rapporto tra produzione e riproduzione sociale. Sottrarre all’invisibilità il “lavoro di cura” e dargli riconoscimento rientra in quel percorso di allargamento della nozione del lavoro di cui parlavo e per molti aspetti già in atto. D’altro canto, se è ovvio che la spesa sociale può esser alimentata soltanto dell’estensione della base produttiva e lavoratrice, è anche vero che più grande è la forza lavoro impiegata, maggiore è il lavoro che viene creato e questo deve spingere a guardare con favore al lavoro delle donne, ma anche a politiche “amiche” delle famiglie che ne neutralizzino l’impatto sulla cura dei componenti familiari e sulla stessa vita delle donne. Lavoro pagato *crea* lavoro pagato e, con esso, *più* base fiscale e *più* risorse per la spesa pubblica, la quale a sua volta crea ulteriore lavoro. Il circuito virtuoso investimento produttivo nei beni pubblici/lavoro/base fiscale/estensione dei beni sociali e comuni è quello da attivare e su cui insistere. Invece, le proposte di forme di “reddito di cittadinanza”, oltre a comportare costi enormi (che le rendono irrealistiche nei fatti, ma sempre devianti sul piano culturale), non danno la garanzia che l’auspicata maggiore “libertà di scegliere” non si riveli per le/gli svantaggiate/i del tutto illusoria. Esse, infatti, rischierebbero di funzionare come sanzione e cristallizzazione proprio della precarizzazione e “dualizzazione” del mercato del lavoro, non offrirebbero risposte alla

drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronicizzazione delle condizioni di povertà – dirette conseguenze della carenza dell’offerta di servizi e di interventi correttivi qualitativamente diversificati (come un trasferimento monetario non può mai essere) –, si sostituirebbero all’attivazione di nuove strategie di inclusione sociale, le quali dovrebbero, invece, essere rivolte soprattutto a giovani e donne e articolate in politiche mirate (per formazione, condizioni abitative, avviamento al lavoro, reinserimento, ecc.)

Quesito 5

Nella domanda precedente abbiamo accennato all’invisibilizzazione del lavoro domestico femminile come condizione dell’elasticità per così dire onnivora dell’istituzione-salario. Una seconda condizione è la non-contabilizzazione della variabile ecologica nell’analisi economica. Infatti, a differenza dei fattori della produzione (capitale e lavoro), l’ambiente naturale è stato pensato in termini di simultanea gratuità e inesauribilità, finendo ai margini della riflessione sulle politiche di welfare – almeno fino agli anni Ottanta. Claus Offe (1997) ha mostrato come come il nesso produttivista tra sicurezza sociale e sviluppo economico – cementato dal duplice obiettivo della crescita continua e della piena occupazione – non solo implichi un impatto dirompente sull’ambiente naturale ma freni fortemente politiche volte alla protezione ambientale in quanto inclini a privilegiare la preservazione delle risorse rispetto alla crescita. In una situazione, come quella attuale, in cui la lotta al cambiamento climatico e al deterioramento ecologico in generale non può essere ulteriormente procrastinata, è possibile pensare al reddito di base come liberazione dal dogma della crescita e come architrave di un welfare post-produttivista?

Tutto ciò è fortemente correlato alla questione della necessità del rilancio degli investimenti in Europa e dell’urgenza di dare vita a un “nuovo modello di sviluppo”. Ma un “nuovo modello di sviluppo” non nasce spontaneamente, né solo per virtù di incentivi monetari, quale è anche il “reddito di base”. Ha bisogno di essere pensato, ideato, costruito, articolato in una miriade di progetti e interventi strutturali. Occorrono circuiti nuovi di pensiero e di prassi politica per riattivare una “piena e buona occupazione” con Piani straordinari di creazione di lavoro per giovani e donne. Possiamo tornare a ragionare dei “fini”? Di quali beni abbiamo bisogno per realizzarli? Come possiamo elevare la qualità delle nostre vite? Attraverso quali strade possiamo uscire dall’incertezza che grava sul nostro futuro? Più ancora delle risposte identificabili, è porsi queste domande radicali che oggi fa la differenza. Al

centro debbono, quindi, tornare le domande sul ruolo del “lavoro” e sui “fini” di un “nuovo modello di sviluppo”, gli interrogativi sui meccanismi di acquisizione dei guadagni di produttività, sui modelli contrattuali, sulla regolazione del mercato del lavoro, sulla possibilità di fare ricorso a “minimi” e “massimi” retributivi, sulla direzione da imprimere all’innovazione tecnologica, sui modelli di politica industriale, sui nessi tra politiche macroeconomiche, politiche microeconomiche, politiche sociali. Intrecciare le questioni della redistribuzione e quelle dell’allocazione significa riconoscere che, quando le parole chiave diventano “strade”, “ponti”, “reti”, “scuole”, “ospedali”, “innovazione sociale”, “tecnologie verdi”, allora sfera economica e sfera sociale tendono largamente a sovrapporsi e a coincidere e “politica economica”, “politica industriale”, “politica sociale” diventano profondamente interconnesse. Abbiamo bisogno di politiche economiche incorporanti in se stesse finalità sociali e di politiche sociali sinergiche rispetto a scopi economici. Accettare molti dei benefici della mercatizzazione e nel contempo ideare azioni per compensare i suoi danni e perseguire finalità sia economiche che sociali azzerate dal mercato: è questo il significato di un “nuovo modello di sviluppo” che rilanci la piena e buona occupazione, soddisfi bisogni trascurati, produca *beni pubblici, beni comuni, beni sociali*, nella consapevolezza che tali beni sono fragili e hanno bisogno di istituzioni e dell’esercizio di responsabilità pubbliche che se ne prendano cura.

Green economy, beni sociali, “beni comuni”, bisogni emergenti possono essere l’orizzonte strategico complessivo, i *contenuti* generali nel cui quadro tale cimento può avvenire e verso cui veicolare l’innovazione, la ricerca scientifica, il progresso tecnologico. Non è affatto inevitabile che il nesso tra sicurezza sociale e sviluppo economico implichi un impatto dirimpante sull’ambiente naturale. Si possono e si debbono pensare delle alternative mettendo in campo uno straordinario processo di *progettazione* e di *innovazione sociale*. *Green economy* significa trasformare in mezzi con cui promuovere la crescita la riduzione dell’inquinamento e dell’emissione di gas nocivi, la lotta agli sprechi e all’uso inefficiente e ingiusto delle risorse naturali, il mantenimento della biodiversità, la riduzione della dipendenza energetica dai fossili e il rafforzamento delle fonti alternative. Beni pubblici, beni comuni, beni sociali, bisogni emergenti significano fare di spazi urbani, salute, intrattenimento, cura di sé, stimolo intellettuale e creatività, cultura e scambi culturali, contatti e relazioni, benessere familiare, i campi di valorizzazione di una cospicua forza-lavoro crescentemente qualificata, il cui apporto può rivelarsi fondamentale per lo sviluppo e per la crescita.

Di fronte alla crisi globale “senza fine” con implicazioni drammatiche sulla disoccupazione e sull’occupazione, le quali richiederebbero la mobilitazione di tutte le energie sulle problematiche del lavoro, è sconcertante, invece, che ai governanti europei – e italiani! – la scelta del ricorso ai trasferimenti monetari – come i bonus e gli incentivi fiscali, strettamente imparentati – sembri l’unica possibile e non si affacci nemmeno l’opzione di operare con un intervento pubblico diretto di spesa volto a rilanciare gli investimenti e per questa via l’occupazione, posto che tutte le fonti segnalano la forza maggiormente espansiva, a parità di risorse impiegate, di programmi di spesa rispetto a programmi di semplice riduzione delle imposte. Interrogarsi su *usi alternativi* di pari, o addirittura minori, ammontare di risorse, però con assai superiore efficacia espansiva e occupazionale, è essenziale. Nel Libro Bianco “Tra crisi e grande trasformazione”⁹ avevamo calcolato che per l’Italia con 5 miliardi di euro l’operatore pubblico – in tutte le sue articolazioni centrali e territoriali e con progetti seri e ben costruiti – può creare direttamente 400.000 posti di lavoro in un anno. Luciano Gallino – che negli ultimi anni di vita ha sostenuto appassionatamente la priorità del lavoro sul reddito – aveva calcolato che con 15 miliardi i posti di lavoro creati possono diventare addirittura 1 milione. Logiche alternative sottostanno ai due tipi di intervento, l’uno agente solo per incentivi indiretti e prescrizioni standard volto a sollecitare così gli *animal spirits* del mercato e con lo Stato che interviene solo *ex post* a compensare monetariamente i più svantaggiati, l’altro invocante una diretta responsabilità pubblica e collettiva *ex ante*, straordinaria quanto è straordinaria la situazione occupazionale odierna, specie dei giovani e delle donne.

⁹ Libro Bianco per il Piano del lavoro 2013 della CGIL. Cfr. L. Pennacchi (a cura di) *Libro bianco. Tra crisi e “grande trasformazione”*, Ediesse, Roma 2013.